***CERBERO, FIERA CRUDELE E DIVERSA,***

***CON TRE GOLA CANINAMENTE LATRA***

***SOVRA LA GENTE CHE QUIVI È SOMMERSA…***

***Di Luca Albanese***

*Anno Domine 1640*

*Arrivato con fatica al termine della mia vita, m’accingo a riportare testimonianza dell’evento tremendo a cui m’accadde di assistere in gioventù sul finire dell’anno del Signore 1580 nel paese chiamato Triora.*

*Il giorno in cui la bella Oxentina cadde nel fiume, sua sorella Gerbonte era nel bosco a raccogliere la Belladonna. Quando fece ritorno al villaggio, le dissero che la giovane era scomparsa tra i flutti impetuosi della corrente. Gerbonte non riuscendo a darsi pace, si ritirò in casa e vi rimase per due calende. All’interno della dimora aveva tutto quello di cui aveva bisogno: i ricordi. Nella soffitta c’erano i vestiti di nonna Ginevra, li annusò e chiuse gli occhi. Le tornarono alla mente le lunghe camminate nel bosco, quando l’anziana donna le istruiva sul potere di ogni erba. In questo modo le preparava alla sua dipartita, tramandando il sapere alle giovani nipoti che avrebbero continuato l’opera di guaritrici. Quando Gerbonte trovò un manoscritto diviso in Canti che sua nonna teneva ben nascosto in un baule, lo aprì e cominciò a leggere. “Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita.” Ed anch’ella, sentendosi persa, lacrimando continuò la lettura finché non trovò un numero su di un angolo della pagina. La curiosa scoperta non le impedì di proseguire e continuò il suo viaggio fatto di parole ma, giunta al secondo Canto, vide sul fondo un altro numero; decise allora di controllare le pagine successive e li trascrisse tutti: 1 2 3 5 8 13 Dopo il sesto Canto, il manoscritto s’interruppe e lei decise che era arrivato il tempo di uscire dalla dimora. Gerbonte viveva in un luogo al limite del paese denominato “Cabotina”. Davanti alla casa si estendeva il bosco che scendeva ripido nella vallata. La vidi addentrarsi nella selva con passo di fantasma e la seguii non sentendo, causa la mia giovane età, il nefasto presagio che si era adagiato su di noi come un coperta. Omnia munda mundis. Il mio incedere bambino era leggero, ma non seppi mai il motivo per cui lei non si accorse mai della mia presenza. L’algido inverno aveva già aperto le fauci e la prima neve aveva fatto visita alla montagna. Camminammo tra faggi e olmi per un tempo che non seppi mai calcolare, finché non si fermò al fianco di un castagno a lei di certo conosciuto e lo toccò con entrambe le mani, abbracciandolo. M’accovacciai dietro una siepe, ignaro che quello che stavo per vedere avrebbe alimentato i miei peggiori incubi fino alla vecchiaia.*

*Quando la donna lasciò la sua amorevole presa, allungai il collo: la vidi fare due passi e fermarsi dinanzi a un’altra pianta, le girò intorno alla ricerca di qualcosa che mi era oscuro. Non vi rimase molto e proseguì facendo tre passi, ripetendo il gesto inquisitorio per poi allontanarsi di cinque passi e rinnovare l’esplorazione di un altro arbusto. Si stava allontanando e decisi di muovermi per non perderla nella boscaglia. M’avvicinai alla prima pianta e vidi incisi nella corteccia due numeri: 1 a occidente e 2 a oriente. Mi feci piccolo per non venir scoperto e mentre lei proseguiva, io stazionai davanti a ogni albero da lei toccato e su cui vidi incisi altri numeri che corrispondevano ai passi da fare per raggiungere l’arbusto successivo. Giunta a un grande noce si fermò e io con lei, nascosto dietro a un folto cespuglio di ginepro; all’improvviso, ella s’infilò tra i rovi. Dopo aver combattuto con l’incertezza di quello che avrei fatto, decisi di proseguire e mi ritrovai dinanzi all’antro di una grotta, mai esplorata perché tenuta segreta dal bosco. Gerbonte era sparita. Mi appressai temendo il peggio, con l’impeto dell’incoscienza entrai e fui avvolto dal buio. Misi una mano sulla roccia per riuscire a tenere la via e non curante del pericolo mi addentrai ancor di più. Una torcia accesa mi fece capire, dopo qualche passo, che qualcuno abitava quella spelonca. Il mio cuore cominciò a battere come mai era successo prima; feci ancora qualche passo e mi ritrovai dinanzi a qualcosa che la mia giovane mente non poteva comprendere. La donna era alla presenza di una fiera demoniaca, incatenata alla roccia con tre grossi anelli di ferro, uno per ogni collo. La bestia stava guardando Gerbonte e dalle fauci un rivolo di bava putrida si lasciò cadere fino a morire sulla buia terra. Un vento gelido alle mie spalle mi travolse. L’ignobile mostro non distolse i suoi terribili sguardi dalla giovane donna che indomita mosse la favella.*

*«Chi sei, indocile bestia?». Lo muso centrale s’avvicinò come a volerla divorare, ma giunto davanti a lei latrò e poi cominciò a parlare.*

 *«Possa io esser testimone della tua presenza, perché veruno è così arduo da palesarsi a me. Io sono Cerbero, guardiano di quest’antro ove la vita s’allontana e la morte, padrona, prende il sopravvento».*

*«Eppur io t’ho trovato e porterò dinanzi a te orde di gente, con spade e forconi, così che tu abbia la fine che meriti».*

*Io nascosto nell’ombra continuavo ad ascoltare senza accorgermi che le lacrime mi adornavano il volto. La bestia ringhiò che fece tremare anche li muri rocciosi e a quel punto scappai veloce come un cavallo imbizzarrito. Mi fermai senza fiato solo giunto alle porte del paese, esausto. Mi sedetti accanto alla fontanella ghiacciata e attesi il ritorno di Gerbonte. Il sole cominciava a scomparire dietro alla montagna quando sentii dei passi veloci che stavano risalendo il bosco. La donna con la faccia rossa come un tizzone ardente si diresse alla sua dimora per uscirne poco dopo e scomparire ancora nel folto del bosco con un’ampolla che poi scoprii essere sangue. Mio padre, uscito dall’osteria avvinazzato, mi stava venendo incontro; decisi allora di seguire Gerbonte nella sua impavida impresa, lasciando l’uomo e le sue nerbate senza carne su cui sfogarsi. La neve si era sciolta durante il giorno, lasciando fanghiglia melmosa a ogni nostro passo. Il bosco sembrava un labirinto di lunghe ombre, ma l’alternativa a quel salto nell’ignoto sarebbero stati lividi e ferite. Seguendo gli alberi numerati arrivai ancora un volta davanti alla grotta da cui sentivo uscire delle voci.*

*«Questo è il mio sangue come da te richiesto. Ora rispetta il nostro patto e restituiscimi Oxentina».*

*«Ella giunse innanzi a me perché suicida. Cosa ti fa pensare che non lo rifaccia?».*

*«La conosco, mai lo farebbe!».*

*«Eppur l’ha fatto».*

*Alle spalle della fiera giunse la ragazza morta, il suo volto era bianco come la neve caduta la notte precedente, i suoi occhi, profondi pozzi e i suoi capelli di bitume sembravano aggrapparsi al volto. Convenni che la povera creatura non sembrava più la giovine di cui mi ero invaghito di un amore bambino. Uscirono entrambe dalla grotta e io le guardai allontanarsi senza accorgermi che una testa del mostro si era voltata verso me, aveva fiutato la mia presenza. Spronato dalla paura corsi via cadendo due volte ma lasciandomi dietro i latrati che, uscito dalla caverna, svanirono. I giorni successivi non vide le due sorelle, malgrado passassi davanti alla loro dimora più volte al giorno. In paese la gente cominciò a chiedersi se Gerbonte fosse caduta nel crepaccio della follia dopo la morte di Oxentina. Nessuno sapeva quello che avevo visto, finché un giorno ne parlai con il vecchio Adelmo. Era il più anziano del paese e sapeva narrare tutte le storie del luogo: alcune erano di certo inventate ma a noi bambini piaceva ascoltarlo. Da qualche anno era cieco e io gli andavo a prendere l’acqua tutte le mattine in cambio di una storia. Quando gli parlai della grotta lui s’alzò in piedi, sul volto una smorfia di terrore che non lo abbandonò neppure quando accostandosi a me disse una sola parola: «Obliviscaris».*

*Ora, con la saggezza degli anni, rimpiango di non aver dato ascolto a quell’avvertimento. Calmatosi mi preparò un infuso e mi narrò la storia di quella grotta e del motivo per cui il paese aveva quel nome: Triora. In tempi lontani, quando ancora non c’erano villaggi sulla montagna, tre pastori si erano fermati nel bosco, nei pressi dell’antro infernale, per ripararsi dalla notte. Due di loro, il mattino seguente erano scomparsi e il terzo si addentrò nella spelonca per cercarli e s’imbatté in Cerbero che promise all’uomo di restituirgli i suoi amici a patto che proteggessero quell’entrata da tutti i forestieri. Lui accettò e i tre cominciarono a costruire, a non molta distanza dalla grotta, delle case che in seguito sarebbero state quelle denominate Cabotina. Appena gli abitanti aumentarono e il paese s’ingrandì, decisero di chiamarlo Triora, “tria ora”, tre bocche. Misero il Cerbero nello stemma davanti all’entrata del villaggio, ma questo monito al viandante, nel tempo fu dimenticato e il segreto dei tre pastori morì con loro. Molti anni dopo, un fiorentino di passaggio s’addentrò nel bosco e scomparve per tre giorni. Tornato tra la gente non raccontò nulla, si chiuse in un casa della Cabotina e nessuno più lo vide. Nacquero alcune storie che ancor oggi si narrano ai fanciulli. Quando anni dopo venni in possesso di quel manoscritto scoperto da Gerbonte, capii che tra le mani avevo l’inizio della Commedia e che quel fiorentino raccontato da Adelmo, altri non era che il sommo poeta Dante Alighiero. Gerbonte uscì di casa dopo un anno e continuò le pratiche che la nonna le aveva insegnato, nessuno vide mai più Oxentina. Quando le donne del paese entravano nella sua casa, sentivano dei rumori provenir dalla soffitta senza mai capire chi fosse a provocarli. Nell’anno del Signore 1587 la povera Gerbonte fu processata dalla Santa Inquisizione e condannata al rogo, portando con sé il suo e il mio segreto. Nel momento in cui le sue vesti cosparse di pece presero fuoco, notai i suoi occhi fissarmi ed ebbi un brivido. Lei avea sempre saputo della mia presenza e guardando me sembrò passarmi il pesante testamento della nostra scoperta. Il fumo mi negò l’ultimo sguardo di compassione che avrei voluto donarle, muto testimone dell’ingiustizia che l’avea condannata. La stessa notte la sua casa fu divorata dalle fiamme e di quella storia nessuno seppe più nulla. Io dal mio canto m’imposi di tacere “Imperare sibi maximum imperium est” e trovai il modo migliore per farlo: mi ritirai in un monastero e mi feci monaco con il voto del silenzio. E ora che le mie spoglie mortali stanno per lasciare questa vita, mi son permesso di raccontare, nella quiete dello scriptorium, quello che nessun uomo avrebbe mai voluto sapere. Conscio dell’amara testimonianza, chiedo perdono a Dio per tutti i miei peccati e del segreto che mi ha fatto scrigno della terribile verità. Spero che abbacinato dal terrore di quello che vidi, la mia anima possa percorrere serena il suo ultimo viaggio. Sàpere aude*

*Fra Ruffino da Triora*